

SPARTACO

Di dove uscisse, come si chiamasse quel forte ingegno che sotto lo pseudonimo di Spartaco era apparso ad un tratto nel campo letterario, come una nuova raggiante promessa, era rimasto un mistero anche pel direttore della rivista che aveva pubblicate le sue novelle.

Le novelle, meravigliose per forza di contenuto, per spunto letterario, per perfezione di forma, rivelavano un'anima veramente nobile ed una intelligenza poco comune. Ispirate tutte da un senso squisito di arte, avevano un fondo di moralità che doveva destare nell'anima del lettore un interesse, un raccoglimento pensoso ed una commozione vibrante. Doveva aver vissuto molto, e possedere, con una grande esperienza, una estesa conoscenza della natura umana, quell'ignoto, che, pur rivelando le brutture della società, difendeva strenuamente, e coraggiosamente, chi per circostanze dolorose, per ignoranza e per miseria, era trascinato alla colpa, all'abbiezione, al delitto. E doveva anche amare la vita quello scrittore che, come il Carducci, ne esaltava la bellezza e la bontà, inneggiando alla pace e alla santità dell'avvenire...

Apparve un giorno sulla rivista l'invito seguente:
« Spartaco è atteso domani, dal direttore della rivista ».

Il giorno dopo si presentò in redazione un giovinetto ventenne; egli aveva un viso aperto leale, una bocca fresca sebbene contratta da una piega dolorosa, occhi scuri e scintillanti, denti candidi e sani. Vestiva un modesto abito da operaio, portava un berretto logoro che lasciava scoperta una fronte ampia, intelligente, su cui spiovevano in disordine dei riccioli castani.

— Che desiderate ragazzo? — domandò il direttore guardandolo con simpatia.

— Mi avete chiamato ed io sono venuto — rispose il giovinetto.

— Io vi ho chiamato? Ma è la prima volta che ho il bene di vedervi... Se non so nemmeno come vi chiamate.

— Mi chiamo Spartaco — rispose il giovinetto con tranquilla semplicità.

Il direttore balzò in piedi sorpreso.

— Spartaco? L'autore delle novelle? Ma voi vi prendete giuoco di me.

Il ragazzo sorrise serenamente, senza rispondere prese un foglio di carta, vi scrisse il suo pseudonimo e lo porse al direttore.

Bastò che questi vi gettasse uno sguardo perchè ogni dubbio sparisse da lui; era la stessa scrittura un po' rigida, un po' grossolana, dai caratteri incerti di chi ha passato poco tempo negli studi.

— E pensare che io ritenevo questo Spartaco un uomo dai capelli canuti e dall'esperienza senile — mormorò guardando il giovinetto con ammirazione e chiese:

— Avete studiato molto?
— Pochissimo, appena il necessario, ma ho assai sofferto e il dolore è un grande maestro.

— Il miglior maestro anzi, se debbo giudicare dai vostri scritti. Ma il vostro nome qual'è?

— Perchè volete saperlo? Se io vi dicessi il mio nome voi, forse, rifuggireste da me con disprezzo, sebbene non per colpa mia sia coperto d'infamia.

— I vostri parenti furono dunque tanto colpevoli?

— Non più della società che fu loro matrigna.

— Qualunque sia la loro colpa, essa non può ricadere su di voi, tuttavia io comprendo e rispetto il vostro riserbo.

Questo nome di Spartaco, sotto il quale il pubblico vi conosce e vi apprezza, voi ragazzo lo coprirete di gloria, perchè l'avvenire vi è aperto e col vostro poderoso ingegno farete molta strada.

Ne fece molta infatti, e la celebrità aveva già avuto per lui i suoi sorrisi quando la guerra scoppiò turbandolo profondamente e dolorosamente.

Pure nulla mutò nella sua anima, ed egli assistette all'immane flagello colla calma serena e tranquilla di chi attende sicuro il ritorno della bonaccia dopo un furioso temporale.

Ma per la prima volta, si vide respinto un suo romanzo.

— Ma perchè? aveva chiesto sorpreso all'editore.

— Perchè voi vivete, e fate vivere i vostri personaggi fuori della realtà, perchè vi ostinate a guardare la vita con occhi miopi... Per questo predicare la fratellanza e l'umanità quando bisogna aizzare l'odio contro il nemico... parlate di pace quando il parlare è più che un delitto, un tradimento verso la patria... dite che la vita umana è sacra nel momento in cui ognuno ha il dovere di esporla, senza esitazione, coraggio-

samente, per la grandezza della patria nostra... Asserite di amare la vostra terra e non capite che per amarla davvero bisogna amare, esaltare la guerra...

Spartaco ritornò a casa sconvolto e turbato; per un attimo fu tentato dal desiderio di gettare alle fiamme il manoscritto. Ma non lo fece... Egli amava le sue produzioni, come creature della sua anima, colla stessa adorazione che una madre nutre per i suoi nati. Quegli esseri creati dalla sua fertile immaginazione, quelle creature buone sognanti un'avvenire radioso senza oppressioni e senza ingiustizie, erano per lui palpitanti di vita, e riflettevano il suo pensiero così ch'egli non poteva distruggerle senza distruggere parte di sé stesso.

Ora coi gomiti puntati sulla tavola, e la testa reclinata fra le palme, egli pensava con amarezza alle parole dell'editore. Era vero ch'egli non amava la patria? Chi osava dirlo? Perchè non doveva amare la patria come gli altri e più degli altri, se la desiderava più buona e sopra tutto più progredita sul cammino dell'umanità e della civiltà vera?

Oh! egli l'amava la sua bella terra dal suolo fecondo e dal limpido cielo... Avrebbe voluto ch'essa, più ricca di produzione, destasse l'ammirazione delle altre nazioni... Avrebbe desiderato ch'essa diventata buona madre per tutti i suoi figli, avesse lavoro e pane per tutti e non contasse né mendicanti, né analfabeti, né emigranti.

Ma intanto, perchè bisognava pur vivere, egli avrebbe seguito il consiglio dell'editore, avrebbe esaltato la guerra... Ma non poteva, non poteva... La sua anima mite, rifuggente dall'odio sanguinario che ubriaca ed accieca, sorgeva in una sorda, umana rivolta... Non mai, non mai, nemmeno per vivere, egli avrebbe prostituito la sua intelligenza e la sua anima fino a mentire a sé stesso e rinnegare il suo passato e ciò che era stato, ciò ch'era ancora la sua suprema idealità.

E poi la raffica sarebbe passata, e gli uomini ridiventati buoni e miti avrebbero ricercato il dolce poeta della pace, della fratellanza, della redenzione umana. E l'avrebbero ritrovato immutato ed immutabile; simile alla quercia secolare che sfida impavida i colpi più violenti della più violenta tempesta...

Libera.

LA FIACCOLA MIRACOLOSA

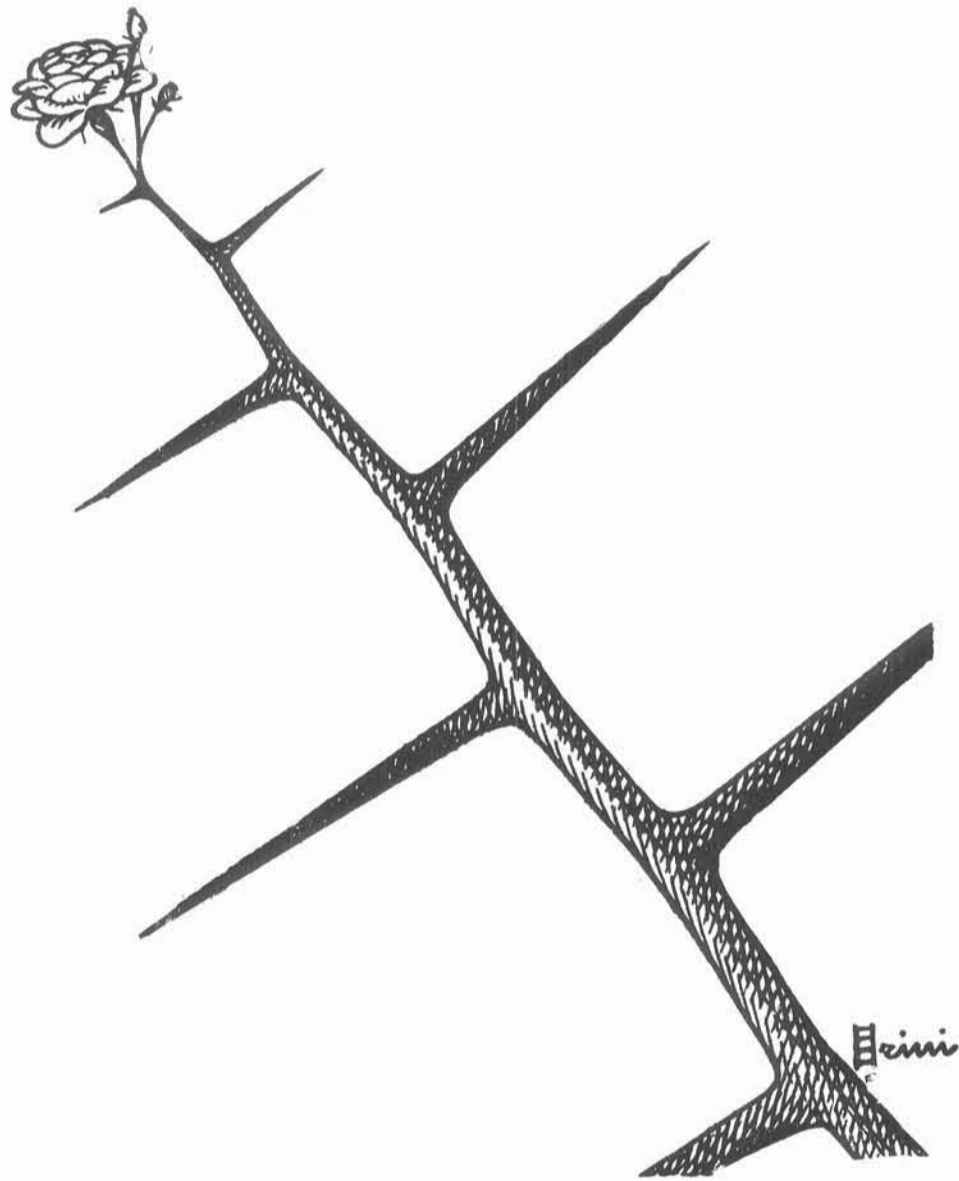
Narra una vecchia leggenda cinese che migliaia d'anni or sono i figli dell'Impero Celeste vivevano in una completa comunanza di costumi, di abitudini con le scimmie, ed anche con altri animali inferiori.

Una mattina un giovane nell'inseguire un animale, una specie di coniglio, s'allontanò tanto dai compagni che poi non ritrovò più la via per ritornare fra loro. Continuò allora il cammino fra le steppe senza una vera meta determinata, ma dirigendosi verso il punto dell'orizzonte dove ogni sera vedeva il sole calare fra soffici nubi di un rosso sanguigno. Dopo mesi e mesi di viaggio, durante i quali si cibò di insetti e di erbe, arrivò ad una catena di monti che divideva due mari: uno dalle trasparenze cristalline che riflettevano il turchino profondo del cielo, l'altro dai riflessi cupi quasi nerastri. Il piccolo cinese stava salendo il sentiero erto di una montagna quando gli apparve una scena di una stranezza inaudita. S'avanzava verso di lui un uomo bianco dai lineamenti del volto purissimi e dall'espressione dello sguardo profondamente dolce. Dalle braccia, dal collo gli scendevano pezzi di una grossa catena infranta, mentre da una larga ferita del ventre si scorgevano le viscere...

In mano sbrineva una fiaccola che mandava lampi di luce così vivida, così abbagliante da abbacinare. Lo strano personaggio staccò da un arbusto un ramo, l'accostò alla fiaccola misteriosa: immediatamente il ramoscello brillò più vivido di una fiammata, allora l'uomo bianco lo porse al piccolo cinese dicendogli:

Ascoltami: da qualunque terra tu venga mi sei fratello, io ti consegno una scintilla di quella luce che ho rapito al sole per l'umanità. Va, portala al tuo paese. Con essa risplenderà nelle menti di voi tutti l'alba del progresso, ma, ricordate bene, ripetilo a tutti; quel giorno che voleste sottrarla ad altri essa manderebbe irrevocabilmente gli ultimi guizzi lasciandovi nelle tenebre. Detto questo l'uomo bianco s'allontanò verso il bel mare dalle onde glauche e il piccolo cinese allora, come per incanto, riconobbe subito la strada per la quale era venuto e la riprese dirigendosi verso oriente, l'orizzonte del sole nascente.

Era fatata davvero quella luce; la sua mente maturò in modo prodigioso: ora egli



MAGGIO: Il mese delle... rose!

VOCI DALLE OFFICINE E DAI CAMPI

Cara Libera,

Pochi giorni or sono capitai in un ambiente che son solito a frequentare. La proprietaria che parlava con diverse contadine, mi afferra per un braccio dicendomi: «Giungi a proposito; ascolta tu che non credi all'esistenza di un ente supremo. Qui nei nostri dintorni abbiamo una donna dannata che parla e non sa ciò che dice, perchè poco dopo non ricorda le parole pronunciate. Nei suoi momenti d'ispirazione chiama intorno a sé la gente, e scongiura di non ascoltare i discorsi dei socialisti che consigliano di non battezzare i bambini e di non andare in chiesa; soggiunge anche che dando retta a questi traditori si ridurranno nel suo stato ».

E la proprietaria asserì che molte donne si erano convertite ed avevano fatto battezzare i loro figli.

Io allora risposi che erano tutte favole veramente indegne del secolo ventesimo.

E i fatti mi diedero ragione; ch'è dopo qualche giorno seppi che quella disgraziata, colpita tratto tratto da alienazione mentale, doveva essere accolta, per cura, nel manicomio.

Ritornata da questa proprietaria volli farle constatare il fatto, ma ella mi accusò di ostinata incredulità; e siccome io la rimproverai di favorire la superstizione, seguendo l'esempio del prete e del padrone che abusano dell'ignoranza delle contadine per loro tornaconto, essa infuriata mi scacciò dal suo negozio insultandomi.

Tu che ne dici? In attesa ti ringrazio e ti saluto.

Una simpatizzante.

Cara « simpatizzante »,

Non hai osservato come anche a mattino inoltrato il sole non riesca mai a rischiarare certi angoli di vallate profonde le quali non ricevono la luce che molto più tardi di tutti gli altri punti circostanti? Ebbene lo stesso fenomeno avviene per il pensiero.

Non tutte le menti riescono a liberarsi dai pregiudizi dei tempi passati; anche vicino ai grandi centri, per esempio nei cascinali delle frazioni di Milano, tu trovi le povere donne che conducono il figlio ammalato dalla nonna che li segna, anziché dal medico.

Queste creature meritano, non il nostro disprezzo ma la nostra pietà; essi sono i minorenni della vita.

Una volta, nel buio medioevo gli epilettici e gli isterici erano considerati come indemoniati o, a seconda dei casi, ispirati dal buon dio. Quante sante adorare sugli altari, per le apparizioni celesti che dicevano di aver avuto, sarebbero ora mandate in un istituto clinico se non al manicomio addirittura! Quanti epilettici, che ora si curano, allora invece venivano mandati sul rogo come stregoni e streghe! Abbiamo fiducia nel progresso umano che continua, anche quando a noi, nella nostra impazienza, sembra che si arresti.

LIBERA.

Buona Libera,

È un fatto assai curioso che sottopongo al tuo giudizio. Una mia compagna di laboratorio, recatasi alla biblioteca di Via Manfredi Fanti, chiese alla bibliotecaria qualche li-

bro della Werner. Figurati come rimase quando si sentì rispondere che i libri della Werner si dovrebbero abolire perchè tedeschi; e non volle saperne di darglieli! Che ne pensi tu di questa bibliotecaria che fa parte del gruppo femminile socialista?

Coi migliori saluti:

Ester Renterosi.

Cara Esterina,

In un tempo in cui la vita umana non ha più nessun valore, neppure se è quella di un padre di famiglia, come vuoi che sia apprezzata la vita del pensiero? No davvero che non mi fa meraviglia quella bibliotecaria che rifiuta i libri della Werner, perchè scrittrice tedesca. E una del gruppo femminile socialista, tu dici; può darsi che lo sia burocraticamente, ma certo non lo è mai stata sinceramente, realmente. O ha ingannato noi, o essa stessa si è ingannata, illudendosi di avere una mentalità e un'anima che realmente non possiede; perchè, alla prova terribile dei fatti, il suo cuore non ha saputo resistere alla raffica di odio che imperversa, la sua mente non ha saputo conservare il giudizio sereno e imparziale.

Ed essa assomiglia a quegli « snobs » che andavano in adorazione davanti a Wagner senza forse capir nulla nella sua musica, e che adesso si estasionano alle suonatine, degne degli organetti, di certi maestri non precisamente tedeschi!...

L'arte, la scienza, la letteratura, sono internazionali, anche se qualcuno non arriva a comprendere questa elementarissima verità.

LIBERA.

Cara Libera,

Ecco i dati chiestimi per chiarire il fatto successo all'operaia mia amica.

Come ti dissi, tessitrice da molti anni in uno stabilimento dovette lasciare il lavoro perchè al settimo mese di gestazione. Il lavoro fu lasciato il giorno 4 settembre 1915, ed il bambino nacque il giorno 9 novembre; l'ultima rata che pagò alla cassa Maternità fu Aprile-Settembre. Ma l'amica mia prima di lasciare lo stabilimento chiese al suo principale se si trovava in piena regola per poter poi riscuotere il sussidio; e le fu risposto, che rimanesse a casa fiduciosa. Ecco quanto potei raccogliere.

Carissima,

L'articolo 40 del regolamento sulla cassa maternità dice che l'operaia che abbandona il lavoro, o viene licenziata dall'industriale negli ultimi due mesi di gravidanza, e questi scadono nel semestre successivo a quello per il quale fu pagato o doveva essere pagato il contributo, conserverà tuttavia il diritto al sussidio per quei due mesi. Ma, siccome la tua amica ha lasciato lo stabilimento il 4 settembre e si è sgravata il 9 novembre, cioè cinque giorni dopo la proroga concessa dal regolamento, per questa ragione essa ha perduto il diritto al sussidio.

LIBERA.

Abbonatevi all'Avanti!